

## 1927 - 28: A TORTONA

Fu una pesca miracolosa quella "questua vocazionale", che Don Orione organizzò nell'agosto 1927. Sorretto, come si sentiva, da una fede incrollabile nella Divina Provvidenza, e tutto preso dall'ansia apostolica di avere molti operai per la vigna della sua Piccola Opera, fece anzitutto un'opportuna e tempestiva propaganda, indirizzando, tra l'altro, a molti parroci una speciale lettera, con la quale li rassicurava che egli, con la questua, intendeva solo spigolare vocazioni povere, non in grado di pagare la retta per il seminario diocesano: *«Io non vengo a mietere e lascio che mietano i Vescovi per i loro seminari, e, poi, come quando ragazzo andavo con la mia povera mamma a spigolare lungo i solchi solatii, vengo anch'io, a raccogliere, "in nomine Domini", quelle spighe, le umili spighe che potrebbero andare perdute»*.

E spedì religiosi orionini, come esperti ricercatori, in diverse parti d'Italia, così che furono tante le giovani reclute che risposero agli inviti e, ad accoglierle tutte a Tortona, ci volle tutta la premura ingegnosa dello stesso Don Orione.

La propaganda fatta dal Padre fondatore ebbe un'eco anche nella Val d'Aosta e, tra i pesciolini di "pregio", che caddero nella rete, ci fu il giovinetto Mussati, tramite l'interessamento di una sua zia, la quale, con la consapevolezza di una madre, aveva assunto il compito delicato di assistere ed educare il nipotino, che ancora fanciullo aveva persa la madre naturale.

La zia s'era avveduta subito che la vera madre aveva saputo instillare, assieme al latte materno, sin dai pri-

mi anni, nell'animo di Giovannino, un buon e sodo fondamento religioso morale; scorgendo poi in lui anche i germi palesi di una sincera chiamata allo stato sacerdotale, lo segnalò a Don Orione.

E Don Orione, sperimentato e quasi presago degli ottimi risultati che il giovanetto raccomandato avrebbe dato, lo accolse volentieri a Tortona.

Chiunque, in quell'anno scolastico 1927-'28, avesse avuto la ventura di visitare il Convitto Paterno, Casa Madre dell'Opera, avrebbe ricevuto la spontanea impressione di imbattersi in un vero alveare di piccoli uomini in quella folta schiera di giovani leviti, convenuti da ogni parte d'Italia.

E, proprio come tante api industrie, la maggior parte di quei giovani, sotto la guida sapientemente vigilante e, all'occorrenza, anche rigida, di Don Orione, s'ingegnavano di migliorare se stessi nella condotta, nello studio e nella preghiera. Tre impegni che venivano stimolati dai rispettivi voti settimanali, a leggere e commentare i quali, il più delle volte, in quel periodo, era Don Orione stesso.

Nessuno di noi, perciò, si meravigliava degli ottimi voti, specie nella condotta e nella pietà, che il compagno Mussati riportava, tanto era il buono esempio che da lui si irradiava sui compagni, sotto ogni punto di vista.

Certo, allora specialmente, sacrifici notevoli, richiesti peraltro dallo stesso sistema di vita abbracciato, non potevano mancare, ed il fatto di averli potuto superare dietro l'esempio trascinatore del Padre Fondatore, fu un vero bene per tutti noi. Sacrifici che egli non si stancava di inculcare — come soda base formativa — a chi si era messo in cammino verso il Signore, con l'intento di formare un carattere forte, disposto e capace di affrontare santamente le prove immancabili della vita.

E non è per cedere alla inclinazione congenita, più o meno, in ciascuno di noi, di vedere il passato con le lenti di ingrandimento, se si constata che la percentuale di perseveranza in Congregazione — da parte di coloro che vissero in quegli anni assieme a Don Orione e con Don Sterpi — si mantenne piuttosto alta, e che i notevoli sacrifici, allora accettati, furono, anziché motivo di impedimento, una vera garanzia per perseverare nella vocazione.

Della vita di sacrificio, di cui — a chi ben considera — la vita sacerdotale e religiosa di per sé esige, se vuole essere fucina vera di purificazione interiore, tipicamente evangelica ed orionina, il chierico religioso Mussati seppe imbevversarsi profondamente.

### 1. - Felice sorpresa del primo incontro con lui

Nel 1927, si offerse anche a me l'occasione di fare conoscenza con l'ottimo compagno: un incontro oltremodo felice, che servì anche a dissipare, quel velo di tristezza che si era formato in noi ragazzetti, a motivo della eccessiva lontananza dal paese d'origine e per l'improvviso distacco dalle persone care. Ci sentivamo soli, quasi reclusi, data la struttura stessa dell'edificio, con quelle alte mura che attorniavano e chiudevano la Casa Madre in Tortona.

Qualcuno tentò di fuggire: e nessun timore mi prende nel dire che il primo a tentare la fuga, fu proprio il sottoscritto, abruzzese di origine e firmatario di queste brevi pagine rievocatrici. Se, in seguito, quel cupo velo di tristezza, dovuto non a mancanza di vocazione, ma alla sola nostalgia della famiglia, cominciò a dissiparsi, per poi dissolversi del tutto dopo il primo anno, lo si deve anzitutto a Don Orione, il quale non solo cestinava

le lettere — che con Scoccia di Roccadimezzo (L'Aquila) scrivevamo ai nostri di casa, perché venissero a prelevarci — ma, in una delle meditazioni, che egli stesso ci commentava la mattina in cappella — dichiarò *"sante quelle lacrime e segno di buon cuore"*, dicendo che era contento di coloro che piangevano, perché, aggiunse: *"Costoro, che ora piangono, dimostrano di essere attaccati alla famiglia naturale, e, perseverando, mostreranno lo stesso forte attaccamento alla famiglia religiosa"*. E così avvenne, ringraziando il Signore!

Altro vero motivo della dissipata nostalgia — almeno per quanto mi riguarda — fu l'incontro, che poi diverrà una forte, costante amicizia, col probando Giovanni Mussati.

Mi è rimasto sempre fisso quel giorno di novembre del 1927: dopo il pranzo si erano appena rotte le file, sotto il porticato del Paterno — dopo la consueta visita, nell'attigua chiesa di San Michele, e il saluto dato da Don Orione, che assai spesso, e volentieri, si intratteneva con noi —, e i compagni, quasi tutti, si erano riversati nel cortile per i giuochi.

Chi scrive, al pari di qualche altro, non vi prese parte, sentendo il bisogno di appartarsi per reprimere, senza farsi scorgere, la forte tristezza, e salì le scale che immettono nel corridoio del primo piano, prospiciente lo studio e il cortile. Lì scorsi, appoggiato alla ringhiera, con a lato un altro compagno, intenti a godersi il gioco, che gli altri facevano, colui che, avvicinandosi spontaneamente, mi porse la mano per primo e, dopo lo scambio dei saluti e dei nomi, mi disse di chiamarsi Giovanni Mussati.

Accortosi, tuttavia, che io ero triste, mi sorrise con una dolcezza fraterna, producendo in me un sollievo tanto gradito e confortevole, che non trovo parole per espri-

merlo adeguatamente. «Donare un sorriso — dice Padre Faber, gesuita — rende felice il cuore. Arricchisce chi lo riceve, senza impoverire chi lo dona. Non dura che un istante, ma il suo ricordo rimane a lungo».

Non ricordo, francamente, le brevi parole che Mussati mi rivolse, ma ciò che conquistò il mio cuore fu quel suo sorriso tanto aperto e spontaneo: in seguito, soggiornando con lui per diversi anni, ricordo che lo portava abitualmente dipinto sul suo volto, ampio e sereno..., specchio limpido della pace e gioia interiore che lo animava. Il bisogno che tanti di noi avvertivamo di stargli appresso, era originato anche dalla sua semplice compagnia. C'era in noi la consapevolezza sincera di un senso effettivo di inferiorità, che, chi più e chi meno, avvertivamo nei suoi confronti; quell'alone di superiore bontà, che lo avvolgeva, e l'evidente esempio, pratico e luminoso, di fondamentali virtù, destavano in noi non solo ammirazione, ma anche un forte stimolo a potergli in qualche misura somigliare.

## 2. - Uno scampato pericolo

Due furono i principali motivi — come è noto — per cui il nostro Padre Fondatore decise di erigere, nel Borgo di San Bernardino in Tortona, il Santuario della Madonna della Guardia: anzitutto la sua devozione alla Madonna Santissima, la Madre della Divina Provvidenza, che egli considerava la "vera e celeste fondatrice" della Piccola Opera; e la redenzione religiosa-morale del sobborgo, tramite l'adempimento di un voto popolare e le attività molteplici di culto e di carità, che Don Orione prevede sarebbero sorte intorno al santuario mariano, in quel quartiere generale dei social comunisti, i quali allora, prima del 1920, erano così ostili alla Chiesa e a qualsiasi istituzione ecclesiastica.

Molte volte i sacerdoti, compreso all'inizio lo stesso Don Orione, transitando in quella zona, per officiare ad esempio, la chiesetta di San Bernardino, divennero vittima di veri soprusi, non escluse le sassate.

Don Orione, vero apostolo di carità, in quel tribolato periodo della prima guerra mondiale, non si perse d'animo e riflettè su adeguate iniziative da prendere per un'opera di risanamento e su espedienti pratici per indurre a ravvedimento i più violenti, sfatando anzitutto il loro pregiudizio che gli unici veri lavoratori fossero così e che i fannulloni erano i preti ed i frati.

Don Orione, stranezza di santi, volle che a costruire il santuario fossero, ovviamente sotto controllo di esperti in edilizia, i suoi religiosi: i preti, come muratori, ed i probandi e chierici, come manovali.

Siamo al mese di aprile 1928. Una mattina, verso le 10, l'assistente dei chierici, il polacco Nowicki, convocò nel cortile del Paterno un gruppetto di probandi, tra quelli ritenuti più robusti e meglio disposti per una strana impresa.

Chi scrive sta rievocando una vicenda, di cui egli stesso fu partecipe, essendo uno di quel gruppetto, di cui ricorda che c'era anche Mussati ed il vigoroso Bonifacio Bartolomeo, il quale, senz'ombra di falsa modestia, diceva che al suo paese nativo, Villa San Sebastiano presso Tagliacozzo, nella Marsica, egli faceva il bifolco ed era pastore di mucche.

Curiosa davvero la sorpresa, che ci colse, quando scesi nel cortile, trovammo lì Don Orione ad attendere circondato da attrezzi ben diversi da quelli dello studio. Erano carriole, zappe, badili, vanghe con qualche forcina e randello.

Dopo brevi parole, Don Orione, ci invitò a seguirlo in fila, sorreggendo ciascuno con le mani o sulle spalle uno di quegli attrezzi.

Percorremmo, assembrati in file non certo ordinate, l'intera Via Emilia sino a San Bernardino, con la gente ai lati che sostava incuriosita: — Chi è quello?... — chiedeva un tale. — È "Dun Uriùn" coi suoi "previè"... — gli fu risposto.

Il luogo dove sostammo era nei pressi della chiesetta di San Bernardino, lungo il torrentello, detto la "Roggia", e nel punto preciso, frontale all'attuale ingresso delle nostre Suore, dove un cancello immetteva in un grande orto recintato.

Appena entrati nel podere, Don Orione ci impartì alcune norme generali sul come praticare lo sterro. Poi, prima di licenziarsi da noi per i suoi appuntamenti di bene, diede una prima picconata, e a Bonifaci, che oltre essere più robusto era anche il più provetto in età, affidò l'incarico di guidare i lavori: solo per pochi giorni, ché poi sarebbe venuto a sostituirlo il perito edile Michele Bianchi, già designato da Don Sterpi, di cui era il fedelissimo. Fu uno sterro, vero e proprio, dopo che furono rimossi, grossi arbusti e le sterpaglie. Ricordo, come Bonifaci, armato di un grosso palanco metallico, lo incassava sul suolo in più punti e a più riprese, sino a provocarne lo smottamento di grosse masse di terreno. Poi, da alcuni di noi, la terra rimossa veniva sgrossata col piccone e con la vanga, mentre altri, i meno forti, tra i quali Mussati, col badile riempivano di terra la propria carriola, per condurla e scaricarla a mucchio in punti prestabiliti.

A quell'età, la fatica non si avvertiva ed i lavori venivano eseguiti come una sorta di gioco: ed un motivo di vero spasso per noi era lui, Mussati, il quale, con un arnese di carta sul capo, canticchiava ed invitava al canto anche noi.

Canto preferito era quello che tante volte echeggia-

va nel cortile del Convitto Paterno, quando, finita la cena, mentre i più giocavano, altri, tra i quali non mancava mai Mussati, facevano ressa intorno a Don Orione, stringendogli le dita delle mani o i lembi della tonaca. E la canzone preferita che Don Orione stesso intonava, come poteva, con la sua voce robusta ma roca, era una di quelle imparate a Valdocco, vivente Don Bosco: una specie di stornello con strofette, che egli improvvisava, variandole, come queste: "In mezzo al mare, c'è un grande scoglio: esso è l'imbroglio del marinar...", oppure: "in mezzo al mar c'è una colonna, è la Madonna del marinar!...".

Senonché dopo tanti giorni lieti, ne spuntò anche uno triste, proprio per il nostro compagno valdostano: ma che, fortunatamente, si risolse a lieto fine.

Un mese o poco più era passato dall'inizio dello sterro, quando, a forza di sbancare il terreno, si era formato all'interno del sito un grosso fossato, da un lato del quale, alto alcuni metri, si produsse una grossa frana, che abbattendosi sul suolo, investì, ricoprendolo, il povero Mussati, che vi lavorava dappresso con la sua carriola. Ovviamente tutti accorremmo attorno al caro compagno...

Si durò, tuttavia, fatica per estrarlo e il tempo si protrasse più a lungo, per la necessaria cautela di non nuocergli nell'opera di salvataggio. La mole di terra era grande e tutti noi eravamo convinti che il carissimo compagno fosse rimasto sotto, privo di vita. Invece, quando finalmente si poté raggiungerlo, si constatò, con indicibile sollievo, che non solo era vivo, ma che non si presentavano neppure gravi danni sul suo corpo, salvo qualche escoriazione.

Per quanti di noi ragazzi assisterono alla pietosa scena, il compagno sembrò un morto risuscitato e nessuno di noi poté pensare che l'accaduto fosse stato una fortui-

ta combinazione: tutto ci faceva presumere che, a preservare da una fine luttuosa quel suo prediletto figliuolo fu la Madonna SS. della Guardia, anche perché sapevamo che Don Orione, l'anno prima (1927) aveva pellegrinato a Genova, al suo Santuario, per supplicarla che non succedessero disgrazie ai lavoratori del nuovo Santuario in Tortona.

### 3. - Festa della Madonna della Guardia, 1928

I lavori del santuario erano in pieno svolgimento e nella cripta si svolgevano già le funzioni. Tra i molti numeri, messi in programma per la festa, ci furono anche: la vestizione di numerosi probandi e la processione al Castello, con probandi in talare e cotta bianca, che sfilavano in file compatte. Tra costoro c'era anche il probando Mussati, che portava in cuore la gioia di avere indossato in anticipo, esattamente l'8 dicembre 1927, l'abito sacro. Ed era stato un abito povero, molto povero, come allora si usava. Infatti, parecchi degli abiti a noi dati, erano già stati usati: il che non era certo un segno di grettezza di vedute o di avarizia, come qualcuno avrebbe potuto insinuare, ma effetto solo di quello spirito di evangelica e francescana povertà, che il Padre Fondatore voleva che fosse tra i fondamentali contrassegni dei Figli della Divina Provvidenza.

Di questo spirito tipicamente orionino, quanti buoni esempi pratici seppe dare il carissimo confratello, di cui stiamo facendo memoria. Chi ha avuto modo di fare vita comune con lui, può testimoniare come egli fosse profondamente convinto, cosciente e praticante al riguardo.

Se il chierico e religioso Mussati era abitualmente sereno e di una estrema facilità di contentatura, anche in

momenti di penose privazioni, questo dipendeva principalmente dal fatto che egli — con tanta buona volontà e sorretto da una speciale grazia del Signore — nel giro di pochi anni, seppe incarnare detto spirito orionino, che lo rendeva schivo da ogni sorta di ricercatezza: in tutto, nel cibo, nel vestiario, nei libri.

Di particolare interesse sono i rilievi che il confratello Don Antonio Ruggeri fa nel suo nutrito dossier: "I miei ricordi sul chierico Giovanni Mussati", che anch'egli ebbe compagno per diversi anni. Eccone uno stralcio.

«Eravamo entrati a Tortona nel novembre 1927 e messi a frequentare la classe sesta elementare sotto la guida dell'assistente chierico Giuseppe Callegari.

Istintivamente fui attratto da quel mio nuovo compagno per la sua dolcezza di carattere e anche perché eravamo nello stesso banco dello studio, uno accanto all'altro, per un anno intero. Non solo io, ma tutti i nostri compagni gli volevano bene e lo ammiravano per la delicatezza del tratto, pur se non sempre partecipava ai nostri giuochi, vivaci come di sbarazzini, durante le ricreazioni, forse anche per la gracilità del suo fisico. Il tratto più emergente era il suo costante sorriso».

### 1928 - 1930: A VOGHERA

Il Convitto Paterno di Tortona, dopo la questua rigogliosa del 1927, non era in grado di contenere i probandi per gli anni successivi. I Superiori lo avevano previsto, predisponendo l'acquisto di altri centri di formazione: in Voghera nel 1928, e qualche anno dopo nel 1932, in Montebello della Battaglia (Pavia), e in Tortona